

## CLOCHARD

Aspettiamo con la solita pazienza che volga al termine, o almeno si atteni a misura di libera uscita, la tradizionale baraonda della mezzanotte dell'ultimo dell'anno.

Quarantotto, sarabanda, scompiglio e altro sono semplici eufemismi, solo chi lo ha vissuto può capire esaustivamente questa esperienza, non è solo un tripudio di fuochi d'artificio, leciti o meno che siano.

No, è che a Napoli il Capodanno è d'obbligo ammazzare letteralmente l'anno vecchio; e forse a ragione, al solito tutto sommato il saldo di quanto trascorso è sempre in negativo, il vecchiaro allora va punito come merita, e perché non si ripeta e sia di monito all'anno che verrà, il vecchio va letteralmente bombardato, polverizzato, cancellato dalla faccia della terra, e come vorresti farlo, all'arma bianca?

I primi ad arrivare sono Peppe o' Masto e Catello Cate e' coll, ciascuno in sella al proprio scooterone.

Sono due miei simpatici amici, dei cari vecchietti all'apparenza, a me coetanei o giù di lì, amici d'infanzia, di quelli che sai da tempo memorabile, quindi.

Ambedue sordi profondi come lo sono io, perciò come me non riescono a modulare a normale tono discorsivo le loro vocine cristalline.

Noi sordi così inguaiati non le sentiamo proprio le nostre voci quando parliamo; quindi, giustamente appena sotto il palazzo prima si attaccano al citofono e poi, non paghi, iniziano a sbraitare sotto le finestre: "Bruno! Brunoooooo! Brunoooooo! Brù!" a guisa della scena iniziale del film "Ricomincio da tre" di Massimo Troisi: "Gaetano! Gaetanoo! Gaetàààà!" vi ricordate?

Bisogna capirli però, non è colpa loro, il citofono non è un videocitofono, ma un normale citofono sonoro, come potrebbero fare a capire che il loro messaggio è stato compreso e che sì, qualcuno a casa ci sta, dove potremmo essere andati alle due di notte del 31 dicembre, se no?

Mi faccio vedere alla finestra per un gesto di rassicurazione, dito indice rivolto in alto con movimento sussultorio su e giù, che non è un gesto volgare come certamente i lettori udenti staranno pensando, ma che ci crediate o no, nella lingua italiana dei segni, la lingua ufficiale della comunità sorda italiana, è l'imperativo del verbo aspettare.

Lo faccio giusto per farli smettere di fare casino, pregato in questo da mia moglie che, Capodanno o no, teme che il condominio alla prossima assemblea voterebbe all'unanimità per il nostro allontanamento coatto dal palazzo, per manifesto disturbo della quiete e della signorilità del posto. Scendo, ed è subito un turbinio di abbracci e baci di buon anno tra noi tre, uno strano connubio tra un viluppo di corpi e una sola anima.

Il mio nome è Bruno "o' meglio", sta per "il migliore", un titolo che mi viene da una pluralità di ragioni, ma essenzialmente fa riferimento ad un presunto eloquio elegante che mi contraddistingue nella mia espressione scritta, una cosa banalissima oggi, in verità, ma una rarità da riscontrare, una volta, tra i sordi.

Peppe è "o' Mastro", sta per "il maestro", il termine gli deriva certo dall'essere stato un valente artigiano, ma il nomignolo, comunque consono alla sua attività lavorativa, era un meccanico titolare di una propria accorsata officina di rottamazioni automobilistiche, uno "scasso", come si dice a Napoli, un cimitero di autoveicoli, significa nello specifico capo carismatico, perché effettivamente ha carisma, alto quasi 1 e 90 per 130 chili di peso, due braccia che sembrano due tronchi d'albero, insomma fa più paura che soggezione, è una persona che uno non vorrebbe incrociare di notte in un vicolo buio, anche perché ha lineamenti alquanto ruvidi, grossolani, marcati e con cicatrici evidenti di pregressi corpo a corpo in gioventù bruciata, ma io che lo conosco bene da una vita ve lo posso certificare per iscritto, è tutta scena, ha un cuore di panna, è il classico gigante buono delle favole.

Infine Catello Cate e' colla, l'espressione sta per secchio di collante, perché è sempre stato, ma non ora che ha un paio d'anni più di me, ma fin da giovanissimo, un pigro della malora, uno che per smuoverlo, fosse pure per andare a letto con una disponibilissima Belen, per intenderci, ci voleva la mano del Padreterno, da prendere letteralmente a calci per solleccitarlo, sempre lento, calmo, metodico, esasperante nella sua calma e nella sua lentezza, quasi fosse incollato al terreno da un secchio di mastice a presa rapida.

Due minuti, ed in sella alla sua vespa 125 arriva pure Carminiello Carruba, udente, si chiama Carmine ma è piccolino, mingherlino, da ragazzo era un'ala destra rapido e sgusciante, imprendibile, non è di Napoli come noi anche se ci risiede da bambino, è un calabrese tosto, nato in un paesino dell'Aspromonte, un fascio di muscoli lievi e guizzanti, e pur essendo come detto una persona udente, parla pochissimo, non è tipo da dare aria ai denti senza motivo, in confronto nei tre sordi siamo logorroici. Insomma, un ometto che non gli daresti due lire, ma a proprio rischio e pericolo: è stato infatti un valoroso operativo dell'Arma, un carabiniere quindi, usi ad obbedir tacendo e tacendo sparar, proprio da non prendere sottogamba.

## IL RE DEI PAPPAGALLI

Mio nonno odiava le regole. Trovo grottesco e ridicolo e vagamente di cattivo gusto che proprio al suo funerale debba rispettarle. Se gli dicevano di non bere lui beveva, se gli dicevano di pagare le tasse lui le evadeva, se gli dicevano di stare in casa lui usciva - a "fare lo zingaro", come diceva lui. Un incubo per mia madre, che da brava figlia aveva passato la maggior parte della sua vita a cercare di gestire un padre ribelle con la gamba destra mangiata dalla poliomielite. Un vecchio che poteva cadere e farsi molto male in qualunque momento.

Amavo l'odore della casa di mio nonno. Non era come l'odore delle case degli altri nonni, che possiedono un puzzo dolciastro e stantio. La casa di mio nonno profumava di vecchio perché era vecchia la casa, una villa a due piani piantata in mezzo alle colline. Profumava di libri, cera per pavimenti e naftalina. Quando ancora abitavo con i miei andavo a trovarlo almeno una volta al giorno.

Fumavamo sigarette e bevevamo caffè, giocavamo a scacchi. Sognavo di dargli almeno uno scacco matto, ma non ci sono mai riuscito. In quei pomeriggi estivi, lenti e infiniti, parlavamo di tutto. Mi piaceva stare a sentire le sue storie, la storia della sua vita. Me l'aveva raccontata 1000 volte e la sapevo tutta a memoria ma non importava. Mi perdevo nei racconti di quell'epoca che non avevo vissuto: Torino, il 1970, lo stragismo, le piccole truffe che organizzava e mia madre bambina. E organizzavamo viaggi. Le nostre zingarate. Viaggi pianificati nei minimi dettagli che prevedevano sempre la visita di non meno di quattro città diverse.

Ci vorrebbe un sidecar, - diceva. - A 18 anni ne avevo uno. Quanto mi piacerebbe fare ancora un giro in sidecar.

I cimiteri funzionano come magazzini, hanno l'aspetto di magazzini. Sono magazzini. Questo cimitero è enorme, razionale, bianco. Non lo sopporto. Ho sempre pensato che la morte meritasse qualcosa di meglio.

.....

Cerco il silenzio, perché in questo momento il silenzio è più importante dell'aria che respiro. Lo trovo in una sezione un po' in disparte del cimitero. Mi siedo su una panchina e mi accendo lo spinello che sapevo avrei fatto bene a portarmi dietro. Non credo che a mio nonno dispiaccia. Probabilmente avrebbe apprezzato. Da dietro una statua ingrignata sbucca un ragazzo sulla ventina. Ha i capelli ricci, la carnagione olivastra e trasporta due annaffiatoi arancioni che poggia subito a terra. Con uno straccio si asciuga il sudore della fronte e comincia a guardarsi attorno, come a cercare qualcosa. Il suo sguardo si posa su di me e mi sorride e io gli sorrido di rimando. Forse ero io che stava cercando. Senza smettere di sorridere, cammina nella mia direzione.

Lo sai? - dice. - C'è sempre qualcosa per cui vale la pena tirare avanti.

Guarda il cielo. Il cielo è azzurro e c'è un bel sole.

Mh.

Pausa.

Perché mi dici questo? - chiedo.

Perché ti stai fumando una canna in un cimitero alle 11 del mattino. Posso sedermi?

Non dico nulla, ma mi sposto un po' a sinistra per fargli spazio e lo guardo sedersi. Odora di terra e sudore e erba tagliata.

Chi è morto? - chiede.

Mio nonno.

Gli volevi bene?

Era mio nonno. Certo che gli volevo bene. Forse è l'uomo che ho amato di più in tutta la mia vita. Ma era un vecchio stronzo approfittatore pieno di contraddizioni. Non che non lo siamo tutti, sia chiaro. Pieni di contraddizioni. Era difficile stargli accanto. Per questo siamo solo in tre al suo funerale. Il fatto che sia sparito negli ultimi anni, che non avessi la forza di andarlo a trovare

sapendolo vecchio, tremendamente vecchio e malato, sapendo che chiedeva di me. Il senso di colpa mi tormenterà per il resto della vita.

Forse dovresti prendere le cose più con filosofia.

In che modo? Potresti cominciare col passarmi quello spinello.

Siamo davanti a un brutto roseto. Nessuno si sta curando delle rose, che stanno appassendo. La siepe circonda una specie di lavandino di metallo scintillante e la signora ci spiega che dovremo vuotare l'urna lì dentro. Un elaborato sistema idraulico miscelerà le ceneri con l'acqua in un pastone che andrà a concimare le rose. Forse è per questo che fanno così schifo: gli danno da mangiare cadaveri.

## FATTI VEDERE DA UNO BRAVO

Mi chiamo Irma e sopravvivo ad Imperia, precisamente Oneglia, da ben 17 anni.

Da 17 anni, intrappolata in una vita simile ad un gioco da tavolo dove i dadi non ti portano mai al traguardo!

Adesso basta, addio Imperia, città bella e triste, addio “Dinosauro”, la grande gru abbandonata al Molo Piccolo, ricordo di un passato industriale florido.

Sapete cosa vi dico? Irma se ne va, rassegna ufficialmente le dimissioni da questa vita con effetto immediato, senza preavviso.

Arrivo alla fine del molo, dove il faro di mattina dorme. Mi sporgo per capire dove il mare increspa-to lascia spazio ai frangiflutti di cemento a protezione della banchina.

Sì, questo sembra un buon posto, non mi volto, non voglio che la mia città mi veda così solo un altro passo...»

«Un paio di metri!»

Sussultai nel sentire quelle parole ed istintivamente arretrai dal vuoto già sotto il mio piede.

«Un paio di metri, più a destra!» riprese la voce.

«Co-come dici?!» risposi disorientata.

«Ho detto, spostati di qualche metro, l’acqua è più profonda e non correrai il rischio di sbattere sul-le pietre!».

Guardai in direzione della voce che prese la forma di un uomo avvolto in un giaccone all’apparenza sudicio, un berretto di lana sul capo e tra le mani una canna da pesca logora.

«Guarda che hai capito male!» gridai per farmi sentire nel vento che si era irrobustito.

«Sì, sì certo!» rispose il vecchio con un gesto della mano.

D’un tratto mi prese un senso di collera, una vampata di orgoglio! mi girai:

«Ma chi cazzo credi di essere?! Te ne stai qui appoggiato al faro ad aspettare i.i disperati per dimostrare la tua saccenza ?!! cosa dovrei dirti eh?! Oh, grazie pescatore, grazie per avermi strappata alla morte, grazie per avermi ricordato che sono così ..fallita da non sapermi nemmeno ammazzare !!».

Ansimavo, mi tremavano le mani, stavo in piedi davanti a quell’uomo rannicchiato contro il faro.

A quest’ora dovrei essere morta, MOLTO MORTA! da giorni mi ero immaginata il recupero del corpo, i fiori sulla tomba, la playlist del funerale..

E invece eccomi qua!! faccia a faccia con uno stronzo sconosciuto che vorrei buttare a mare.

Interminabili silenzi rotti solo dai garriti dei gabbiani, la marea infastidita dalla nostra presenza ci gettava addosso spruzzi salati..

Vedendoci, Hemingway avrebbe fatto prima una foto e poi un romanzo...pensai sorridendo tra le lacrime.

«Come ti chiami?» chiese il vecchio.

«Irma» risposi dopo un lungo silenzio.

«Ma non dire cazzate!!» replicò il vecchio divertito.

«Non ho mai sentito un nome simile!» aggiunse.

«Giulia» dissi con un filo di voce guardando il mare.

«Giulia è il mio vero nome» continuai.

Mi avvicinai al vecchio che tanto vecchio poi non era e guardandolo fisso negli occhi dissi:

«Irma significa “Armonia”, Giulia invece è solo il manifesto triste di una ragazza con la vita piatta ed inutile»

«Sono venuta per ucciderla, Giulia...» ripresi distogliendo lo sguardo dal suo.

«Per quanto mi riguarda» rispose il vecchio, «Giulia è morta pochi minuti fa!»

Sì alzò a fatica ritraendo la canna da pesca.

«Io ora vedo solo Irma» continuò voltandomi le spalle.

Rimanemmo così, l'uno contro l'altra per alcuni minuti, in silenzio, immobili.

«Posso tornare domani?» chiesi senza voltarmi.

«Sì!» rispose lui «Ma non per ammazzare Irma!» disse avviandosi.

Lettera trovata in una bottiglia sulla spiaggia di Syros (Grecia).

« Carissimo Pescatore,

O forse Goliardo, il tuo nome. Da quel pomeriggio alla Mensa, tutto è trascorso come un sogno velocissimo: il tuo malore improvviso, il ricovero e i vani tentativi di riportarti in vita, troppe emozioni quel giorno per il tuo debole cuore. Così Bruna mi raccontò di te: Goliardo Galliani, imprenditore genovese degli Yacht di lusso (ecco perché ti avevo già visto), uno degli uomini più ricchi d'Italia, che sparì nel nulla dopo la tragica morte dell'adorata figlia Bianca, una ragazza ventenne che si era persa, come Giulia, come Irma.

Il mare dissero, se la prese un giorno sul molo di Imperia, e tu, a quel mare da allora facesti domande senza

ottenere mai una risposta, scavando con le mani ogni roccia per trovarla e se fosse stato necessario bevendo tutta

l'acqua di quell'abisso impietoso, solo per vederla un'ultima volta.

Ora è tutto chiaro, i discorsi, De Andrè, il Pescatore..

Quel giorno, sul molo, il destino ci fece incontrare perché avevo bisogno di te.

Si è vero, la mia testa da Dobermann non può contenere tutto l'amore che ho per la vita, allora che questo

amore esplode, in primo luogo amando me stessa perché tu mi hai insegnato a sentirmi unica, preziosa.

Ieri io e il mio ragazzo (Valerio, lo conosci?!) siamo stati dove ora riposate, per l'Eternità:

Goliardo e Bianca, insieme, nel mare.

Sai, ho fatto una lista di cose che vorrei dirti e sono sicura ti piacerà:

- Ma che razza di nome è "Goliardo"?!

- Sono stata promossa a pieni voti !

- Ho "Guardato" Genova, è bellissima, ci vado ogni 15 giorni, partecipo ad un progetto dell'Ospedale

Gaslini per dare supporto alle troppe Giulia, Irma e Bianca che all'improvviso si trovano nel buio.

Mi ci vedi nel ruolo di testimonial?! scherzi a parte, solo se sei stata in quel buio puoi tendere una mano a chi ci

è finito dentro e cercare di condurlo di nuovo, alla vita.

- Mi sono fidanzata! (ma tanto lo sapevi che finiva così!).

- Bruna e il Corda lavorano nell'oleificio di mamma e litigano sempre, come buoni amici.

- Una volta la settimana, insieme a papà e Gepin, sono alla Mensa di Padre Quique

(mai visto l'Ingegnere Ferrero così felice di lavare montagne di piatti sporchi!)

- Veronica, la sorella di Irma, ha creato una Fondazione per sostenere progetti a favore di adolescenti in difficoltà.

- Il numero 10 "SantoBernardo" ha segnato una doppietta nei Playoff (quella maglietta non se la toglierebbe mai!)

- Saresti piaciuto tanto ad Irma.

- Mi manchi, vecchio brontolone genovese!

mi mancano i nostri appuntamenti sul molo, i discorsi, le risate, le canzoni ..

Ogni tanto guardo le cicatrici di guerra come le chiamavi tu, sono rimaste a perenne ricordo di un conflitto che

abbiamo vinto insieme, una vittoria per cui hai dato la vita, ed io per questo te ne sarò eternamente grata.

Un giorno papà mi disse una cosa, ed io sono fiera di averlo ascoltato:

“ MI SONO FATTA VEDERE, DA UNO BRAVO! ”

Fino all'ultimo sole, Giulia